

FRANCO SARTORI

## RIEPILOGO CONCLUSIVO

Signor Presidente dell'Accademia,  
Signor Presidente di questa finale seduta,

non è senza emozione che accolgo il Loro benevolo e lusinghiero invito a condensare in breve discorso i risultati di tre giorni di lavori nel clima ospitale di una città cui danno lustro di molteplice e profonda cultura tanti nomi ormai entrati da tempo a far parte dell'aristocrazia della scienza e dell'arte italiane ed europee. Aleggia in questa sala raccolta lo spirito eletto di Antonio Rosmini Serbati che ad altezza di riflessione filosofica unì costanza di studio severo, ben rispecchiata dalla ricca biblioteca che abbiamo potuto ammirare negli intervalli dei nostri serrati incontri e dibattiti in una sede quanto mai degna, affidata alle cure solerti dei Padri Rosminiani. E par di risentire talvolta l'eco delle melodie di Riccardo Zandonai che per prodigio di tecnica raffinata seppe dare vita musicale a drammatici temi storici e a nostalgiche interpretazioni di visioni montane del suo Trentino: a questo ripensavo l'altra sera, in un pur diverso contesto d'arte, godendo la delicata esecuzione del coro «Voces Latinae» che ripeteva antichi accenti di poesia e prosa immortali ai nostri orecchi di uomini d'oggi talvolta troppo sordi, per convulso rovello di un'età tormentata, a parole di respiro universale. I nostri stessi studi specifici, nei quali archeologia ed epigrafia costituiscono colonne portanti dell'indagine storica, hanno avuto qui in Rovereto robusta espressione di non pochi appassionati ricercatori di vestigia lontane: un'enumerazione sarebbe superflua davanti a questo consesso, ma mi sia consentito di ricordare almeno Federico Halbherr, maestro di epigrafia, e Paolo Orsi, archeologo insigne, che volle unire nel corso della sua diuturna milizia di scavatore, ordinatore di musei ed esegeta di monumenti e città antiche gli interessi più vivi per il suo territorio natò alle esplorazioni del remoto passato dell'altro capo d'Italia, in quel suolo permeato di greccità classica che tanto concorse a plasmare la stessa civiltà di Roma, come bene ha

recentemente richiamato Paolo Enrico Arias nella sua attenta rievocazione dell'Orsi nella rivista «Klearchos» (XVII, 1975, pp. 9-27), curata dall'Associazione Amici del Museo Nazionale di Reggio Calabria, cui il nome dell'Orsi resta indissolubilmente legato. Ma poiché la storia dell'uomo si svolge non avulsa dal mondo della natura e anzi ne è per molti aspetti condizionata, non posso non menzionare almeno quei naturalisti egregi, quali Fortunato Zeni, Ruggero e Giovanni de Cobelli e Bernardino Halbherr, che con opera tenace assicurarono al Museo Civico roveretano rarità di preziose raccolte mineralogiche, petrografiche, paleontologiche, zoologiche e botaniche, ond'esso ha ottenuto meritata rinomanza anche al di fuori del Trentino.

Non è tuttavia questo il solo motivo della mia odierna emozione. Prevalentemente studioso di storia greca e mediocre conoscitore del Trentino antico, sento di non essere al mio posto nella veste di riassuntore di un Congresso di specialisti di preistoria, protostoria e storia dell'area trentina. E se ardisco prendere qui la parola, lo faccio perché non ho saputo dire di no al Presidente Ferruccio Trentini, che con sobrietà e semplicità di accenti mi ha fatto partecipe della sua ricca umanità di roveretano cultore di memorie nobilissime, né al Vicepresidente Valentino Chiocchetti, che a minore sobrietà di eloquio affida l'espressione di un meraviglioso entusiasmo e di un animo invidiabilmente giovanile, né infine al Segretario Adriano Rigotti, sulle cui spalle è gravato e grava il peso maggiore del Congresso, sostenuto con impegno costante, senza iattanza e con pazienza infinita, sicché mi sembra doveroso che da questa riunione si elevi per lui l'applauso più sincero e più pieno. Ma confesso di essere non poco turbato, soprattutto se penso che, ove la sorte non fosse stata implacabilmente crudele, a svolgere questo riepilogo, e con ben altra competenza, sarebbe stato oggi qui uno studioso dotato di tutti i requisiti necessari, un allievo di Plinio Fraccaro, maestro di storia antica, esperto di topografia passata e presente, conoscitore di archeologia e geografia, fattosi anche linguista per consorzio di vita con un'eccellente studiosa che ieri abbiamo potuto ascoltare in una comunicazione densa di dottrina e di spunti interpretativi: a lui, all'indimenticabile e fraterno amico Gianfranco Tibiletti, va ora reverente il mio omaggio, carico di mestizia per la sua fine prematura angosciosamente maturatasi nei mesi estivi dell'anno passato, trascorsi nella casetta di Vervò, eletta a domicilio per le ore liete con Maria Grazia ed Elena, per i sereni incontri con gli amici e per le pluriennali ricerche in terra trentina, il che aggiunge alla sua nascita lombarda una sorta di cittadinanza onoraria del Trentino, dalla quale avrebbe tratto piena giustificazione il fatto che il nostro Congresso ve-

nisse compendiato nei suoi risultati dal suo giudizio critico sempre temperato da un amabile sorriso.

Prodroso al Congresso fu un colloquio organizzato nell'ottobre del 1975 dal Centro Studi Lagarini, cui parteciparono con fervore d'idee e di proposte alcuni fra i presenti di oggi: in quell'occasione vennero indicati vari temi che, formulati abbastanza analiticamente alla fine del colloquio dal Chiocchetti, si possono leggere nel resoconto che dell'intera discussione volle dare il Rigotti nella rivista «I Quattro Vicariati» (XX, 1976, fasc. 1, pp. 127-144). Si può dire che, in sostanza, il Congresso che oggi si chiude si è attenuto a quelle indicazioni, anche se non ha forse offerto tutte le risposte desiderate dai suoi benemeriti fautori, degni della nostra maggiore gratitudine per l'opportuna iniziativa. Delle domande allora poste tre sono ritornate con grande evidenza nel nostro Congresso attraverso la comunicazione del medesimo Chiocchetti, ma più o meno esplicitamente si ritrovano in altri contributi: quando ebbe luogo la romanizzazione del Trentino? avvenne essa con la deduzione di «colonie militari»? quale cronologia si deve assegnare ai numerosi prediali che tradiscono origine antica, ma non necessariamente sempre romana? Ardui quesiti... Controverse sono state le risposte, segno della complessità dei problemi, del resto più volte rilevata da Carlo Battisti, principe dei glottologi trentini, come bene ha messo in luce Giovanni Battista Pellegrini nella sua lucida e completa commemorazione dell'insigne studioso.

Ma, oltre a ripetere quei tre interrogativi, il Congresso ha toccato molti altri e non meno interessanti argomenti e perciò, accingendomi ora a un tentativo di sintesi, chiedo venia se, proprio per il numero e la varietà delle relazioni, delle comunicazioni e degli interventi, nonché per mie eventuali deficienze di comprensione o attenzione, mi capiterà d'incorrere in omissioni di qualche tema qui dibattuto o di non citare sempre per nome coloro che al Congresso hanno portato contributi di scienza, novità di documenti, fervore di discussioni. Sono state sedute piene, che hanno evocato grandi cicli storici e prospettato esigenze di sistemazioni organiche del nostro incompleto sapere, ma hanno anche insistito su puntuali informazioni e portato in luce minuti particolari delle più diverse manifestazioni di vita antica. Bisognerebbe saper richiamare ora tutto, in una sintesi forse impossibile e comunque ostacolata dalla giusta limitatezza del tempo che mi è concesso. Cercherò, in ogni modo, di enucleare dalla vasta e multiforme materia alcuni centri d'interesse più significativi e di sottolineare, se ne sarò in grado, qualche prospettiva per l'auspicabile ricerca futura.

Non sembri strano che in un Congresso incentrato sulla romanità

si sia parlato spesso dell'età preromana, fino dalle sue radici preistoriche. Più d'una fra le relazioni e le comunicazioni, specialmente se miranti a illustrare scavi metodici o anche fortuiti, ha posto in evidenza la successione degli strati e la varietà dei reperti scaglionati nel tempo e classificati volta a volta come prodotti del lavoro dell'uomo preistorico, protostorico, storico. Ciò già permette una prima osservazione, ossia quanto sia difficile sceverare con scolastica nettezza (che talvolta rischia di diventare una classificazione astratta) le fasi della vita e dell'opera dell'uomo nel mondo. Se, come da tempo è risaputo, la storia non ha inizio dovunque nel medesimo periodo cronologico, perché in un'area la civiltà progredisce fino alla conquista dell'espressione scritta quando in un'altra l'uomo continua a vivere secondo moduli primordiali, dobbiamo pur dire che anche in un territorio in sé piuttosto limitato, come poté essere l'antico Trentino, coesistero a lungo preistoria, protostoria e storia. Quando, per esempio, il fondovalle dell'Adige era percorso e abitato da uomini che non solo lavoravano i metalli, ma anche si esprimevano con monumenti nei quali accanto alla rappresentazione figurata comparivano i primi segni alfabetici, nelle valli laterali le comunità di cacciatori e allevatori mantenevano forme di vita molto più antiche; e l'uomo che già sapeva scrivere, risalendo tali valli, incontrava, dialogava, s'azzuffava e commerciava con l'uomo che noi sogliamo chiamare preistorico, sicché, quasi paradossalmente, preistoria e storia coesistevano e s'integravano. Di questo fenomeno abbiamo avuto, nel nostro Congresso, prove cospicue, quali risultano, per far qualche nome, dalle esposizioni di Piero Leonardi, Quirino Bezzi, Gianni Ciurletti (con Enrico Cavada), Lorenzo Dal Ri e perfino del medioevalista Gianfranco Granello, che con mia compiaciuta sorpresa si è rivelato buon conoscitore anche delle età premedioevali. La spiegazione di quest'apparente incongruenza si trova già nella prima parte della prolusione al Congresso, dovuta all'impegno del collega Marino Gentile, che con l'ampia esperienza di tanti anni di ricerca e meditazione filosofica ha svolto il concetto della «continuità storica», superante gli schemi tradizionalmente scolastici della divisione dello sviluppo umano per cicli cronologicamente distinti. Ed è singolare che il medesimo tema sia riapparso nell'ultima comunicazione, opera di Rainer Loose, che ha ribadito per un ambiente da lui altre volte illustrato in congressi e studi analitici e, benché non trentino, per tanti aspetti analogo a quello trentino, conclusioni storico-topografiche di grande rilievo. L'intelletto del filosofo, adusato alla speculazione metafisica ed etica, e l'occhio del geografo, attento alla morfologia del terreno e al concreto operare dell'uomo, convergono così nel fissare in

un'unica legge, che trascende le nostre classificazioni e periodizzazioni di comodo, la realtà dell'evoluzione dell'uomo. E se il Gentile può qui appellarsi al Rosmini, il Loose ci ha offerto una lezione di concretezza, che sarà certo piaciuta al collega Leonardi, autorevole esponente delle scienze naturalistiche e qui presente nel nome dell'unità del sapere, e che a me fa venire in mente quella frase «La geografia è scienza che si fa con gli occhi e con i piedi» tante volte pronunciata dallo scomparso amico trentino Giuseppe Morandini, anche lui geografo, di cui la vicina Predazzo custodisce e onora la spoglia mortale.

In questo rapporto fra preistoria, protostoria e storia s'inserisce anche la risposta che a un quesito implicitamente proposto da Luigi Heilmann ha dato lo stesso Leonardi con la dimostrazione che già in età molto antica la Val di Fassa era abitata: segno che la penetrazione umana in valli alquanto lontane da quella dell'Adige non avvenne in tempi relativamente recenti e che l'uomo, per timore di chi era più forte di lui o, più verosimilmente, per bisogno di nuove risorse di vita, non aveva esitato a raggiungere anche plaghe remote e a costituirvi le sue pur rozze comunità alpestri, preludio a stanziamenti più massicci dei tempi successivi. Il panorama del popolamento del Trentino viene così sensibilmente modificato rispetto a quello ricorrente nell'opinione comune e trova riscontro nella più tarda situazione demografica, relativamente equilibrata fra più consistenti centri abitati e insediamenti capillari in valli anche minori. Non è forse un caso che in questi giorni si sia parlato molto di reperti in tutto il territorio che in età romana sarà l'*ager* trentino e poco della stessa città di *Tridentum*, anche se oggi la visita alla casa romana, egregiamente illustrata da Giovanna Tosi, e al complesso paleocristiano sotto il duomo di Trento, messo in luce dall'intuito e dallo zelo di Antonio Iginio Rogger, restituiranno alla città una preminenza in qualche modo offuscata nei lavori congressuali.

Com'era del resto da attendersi, un tema assai dibattuto è stato quello dei «Reti», presente nelle comunicazioni di Alberto Albertini, Gianfranco Granello, Arrigo Guella, Maria Silvia Bassignano, Quirino Bezzi, Maria Grazia Tibiletti Bruno e, da una diversa angolazione, nell'appassionato ricordo battistiano di Giovanni Battista Pellegrini e nella relazione di Luigi Heilmann.

Purtroppo è mancato qui l'apporto degli studiosi non italiani, alcuni dei quali (cito per esempio l'innbruckese Osmund Menghin) hanno trattato anche negli ultimi tempi lo spinoso problema. Se devo confessare la mia sincera impressione, non posso non dire che, come

sembra, si è ancora abbastanza lontani dall'aver raggiunto una soluzione concorde. Alla tesi di uno stretto legame fra Reti ed Etruschi, evidenziato dalla situazione del *pagus Arusnatum* e riaffermato da Santo Mazzarino nello splendido studio sul concetto storico-geografico dell'unità veneta, recentemente uscito nella *Storia della cultura veneta dalle origini al Trecento* (Vicenza, I, 1976, pp. 26-27), la Tibiletti Bruno contrappone qui indirettamente la negazione che la lingua retica sia etrusca, pur non escludendo rapporti di persone. Da altri contributi emergono valutazioni differenti, a seconda che ci si ponga dall'angolazione prettamente linguistica o da quella epigrafica o geografica o religiosa o ci si voglia adeguare ai pur non univoci dati degli antichi scrittori o infine si preferisca tenere conto, con la dovuta prudenza, dell'estensione amministrativa della più tarda provincia romana, con il conseguente sensibile spostamento verso nord del confine meridionale dell'area retica. In tanto groviglio di opinioni non è da meravigliarsi che il Menghin abbia finito con il negare l'unità etnica dei Reti e, giudicando «Reti» un nome convenzionale, abbia parlato soltanto di «una sorta di comunità culturale» (*Zum Räterproblem*, «Studien zur Namenkunde und Sprachgeographie. Festschrift für Karl Finsterwalder zum 70. Geburtstag», Innsbruck, 1971, pp. 10-12). E' certo comunque che su questo argomento bisognerà ritornare, soprattutto se, come ho sentito dire e come mi ha in linea di massima confermato l'assessore alla cultura gentilmente intervenuto all'inaugurazione del Congresso in rappresentanza della provincia di Trento, è in programma un secondo Congresso in un tempo non tanto futuro. Si vedrà allora se alcune idee nuove, emerse soprattutto dalla comunicazione della Bassignano a proposito di un possibile aggancio della religione e della società dei «retici» Arusnati a quelle dei Veneti, troveranno conforto in eventuali ulteriori documenti e contribuiranno così a dissipare le odierne incertezze. In margine al più generale problema dei Reti voglio anche sottolineare la quasi incidentale ipotesi della Tibiletti Bruno che l'Arusna attestato come persona in Etruria possa essere stato un Arusnate, arrivato colà per ignote ragioni, contro la tesi tradizionale che siano stati invece gli Etruschi a infiltrarsi, nella loro diffusione verso nord, nella zona del *pagus Arusnatum*.

L'insistenza sui Reti ha fatto un po' trascurare l'altra importante componente preromana dell'antica civiltà trentina, ossia il mondo celtico o gallico. Ma non ne è mancata menzione nei contributi del Granello (consistente insediamento gallico in Valsugana), del Guella (l'antroponimo *Bitumus* è un indizio eloquente e fa sperare in una prossima soddisfacente interpretazione «celtica» della seconda epigrafe di San Martino presso Riva,

la cui nitida fotografia campeggia nell'atrio di questa Casa Rosmini), del Bezzi (alternativa celtica all'etimologia dell'idronimo Noce), del Brogiolo (tardiva diffusione celtica in area benacense), del Solinas (la semplice tomba da lui presentata, se non cela il ricordo drammatico di una oscura vicenda privata, può connettersi a usanze celtiche) e forse anche del Leonardini (qualche oggetto del Doss Zelòr mostra un possibile rapporto con l'artigianato gallico, sia pure come fenomeno di attardamento in piena età romana). E del resto non è da oggi che si collega alla penetrazione celtica la ricca serie dei toponimi in *-aco*, come provano gli scritti di tanti studiosi che qui mi esimo dal menzionare.

Con la sua simpatica foga il Vicepresidente Chiocchetti ha posto precise domande sul tempo e sui modi della romanizzazione del Trentino, nonché sulla cronologia dei molti prediali. A costo di deluderne le attese, debbo rispondere, anche per intimo convincimento, che il Congresso non ha potuto fornirgli se non risposte piuttosto prudenti. La panoramica documentale consente di cogliere il fenomeno della romanizzazione più nelle sue condizioni finali che nel suo manifestarsi incipiente. Occorre vedere tale fenomeno non come l'effetto immediato di un'azione rapida e contenibile in definiti e ristretti limiti di tempo, quali converrebbero a una breve serie di campagne militari, con la conseguente deduzione delle troppo spesso invocate colonie di veterani, bensì come il prodotto di una penetrazione lenta e graduale di individui o di piccoli gruppi, spinti a risalire le valli trentine lungo piste antichissime dalle esigenze di stabilire una rete di traffici per l'esportazione dei più raffinati prodotti della pianura e per l'importazione, inizialmente mediante baratto e più tardi a mezzo di circolante monetale, delle materie prime raccolte e cedute, con ogni probabilità non senza discapito economico, dagli abitanti delle aree meno evolute. Soltanto in un secondo tempo, forse anche per proteggere il tessuto commerciale via via così costituito e comunque per acquisire in maniera più sicura territori rivelatisi utili sia dal punto di vista strategico sia da quello economico, dovette avvenire una penetrazione armata. E' legge antica della storia che il commerciante preceda il soldato; e talvolta è accaduto e tuttora accade che ciò in cui falliscono le armi sia ottenuto dall'ardimento e dall'astuzia dei trafficanti, rotti alle più diverse insidie e capaci di superare le maggiori diffidenze. E' ai *negotiatores* plebei già sciamati da Roma nella pianura padana nel secolo III a. C. e agli imprenditori equestri già ben organizzati dopo la costituzione delle prime province nella seconda metà del medesimo secolo che si deve ricondurre la progressiva espansione romana nelle aree montane dell'Italia settentrionale. La comunicazione di Giovanni Gorini, che ha rilevato la pre-

senza di non sporadici pezzi di *aes grave* in zona trentina e che non ha trascurato quella, per altro meno consistente, di monete greche in età abbastanza antica, mi sembra costituire un indizio sicuro del fenomeno or ora accennato. Perciò, a buon diritto, non è venuta dai nostri lavori quella precisazione cronologica puntuale che l'amico Chiochetti desiderava. La complessità e la gradualità del fenomeno non trovarono nelle fonti letterarie, attente soprattutto ai singoli e non negabili eventi militari, quell'eco che esse meritavano e che noi, fatti accorti dalla nostra moderna sensibilità per le vicende economiche, possiamo, pur a tanta distanza di tempo, cogliere con relativa facilità dai documenti monetali. Quanto ai prediali, mi pare sia risultato abbastanza chiaro che non sono da ricondurre se non in parte alla fase della stabile occupazione romana dopo il già ricordato periodo della penetrazione sostanzialmente commerciale. Molti di essi si spiegano con gli stanziamenti preromani, come per la Val di Non ha ribadito Giulia Mastrelli Anzilotti o per la Val di Sole ha sostenuto il Bezzi o per la Valsugana ha osservato il Granello o per l'intero territorio trentino hanno confermato la Tibiletti Bruno e, nell'intervento sulla comunicazione del Chiochetti, il Pellegrini.

Ma Massimiliano Pavan ha chiaramente mostrato che bisogna aggiungere un'altra causa che ci porta addirittura in età imperiale, quando si riscontrano numerosi casi di una sorta di «romanesimo di riflusso» rappresentato dai ritorni dalle province di militari congedati che, trasferendosi in zone trentine, possono aver dato luogo a insediamenti sporadici su base fondiaria, denominati naturalmente secondo l'onomastica dei veterani ormai fuori servizio. Ciò non significa per altro (e il Pavan l'ha opportunamente notato) che la romanizzazione fosse dovunque integrale, perché almeno fino all'età traianea persistevano nuclei indigeni non romanizzati entro l'ormai prevalente aspetto romano dell'area trentina. Tutti questi veicoli di romanizzazione non vanno per altro ritenuti peculiari del territorio trentino: si tratta di moduli consueti di penetrazione, che si potrebbero indicare anche per zone ben lontane dal Trentino. Si potrà al massimo rilevare che certi aspetti del lungo processo di formazione delle società umane nel corso dei secoli si manifestano all'incirca analoghi in tutto l'arco alpino, con le sue propaggini fino alla catena carpatica: sono modi di vita imposti dall'ambiente e perciò basati su soluzioni pressoché simili. Ciò che più volte è stato notato nel nostro Congresso come apparentemente caratteristico delle popolazioni preromane e romane del Trentino si ritrova puntualmente, con differenze non radicali, nell'intera civiltà alpina o, più genericamente, montana d'Europa, sicché non è ingiustificato che periodicamente, sia pure con motivazioni diverse, si torni



a parlare di un «Alpenraum» abbastanza omogeneo e affratellante, al di là dei regimi politici, popoli da natura fatti consimili. Di qui vengono quei fenomeni di compenetrazione reciproca di società e costumi che hanno portato a prestiti linguistici e a coesistenza di elementi originariamente eterogenei, come qui hanno messo in luce importanti relazioni, comunicazioni e interventi, soprattutto dei colleghi glottologi, che fra l'altro hanno a buon diritto insistito sulle persistenze preromane fino alle soglie dell'età medioevale e anche oltre.

A questa tematica si riallaccia il discorso sulla ladinità che abbiamo ascoltato dagli specialisti Pellegrini e Heilmann, eredi di una tradizione di studi discendente da Graziadio Isaia Ascoli fino a Carlo Battisti e oggi riproposta dalla scienza italiana e non italiana in un contesto che, come ambedue i relatori hanno messo in rilievo, si arricchisce di valutazioni psicologiche, sociologiche e soprattutto politiche, dando luogo a recenti e aspre polemiche sull'essenza delle parlate ladine. E giustamente è stato qui affermato che il ricondurre la questione della ladinità alla sola dimensione storica, senza valutare l'importanza delle manifestazioni parallele nel tempo e incidenti sulle varie forme del fenomeno ladino, costituisce un forzamento della natura. Questa tesi, che è dello Heilmann, comporta l'interpretazione della «romanità» come problematica diacronica e della «ladinità» come situazione sincronica: e anche di ciò dobbiamo essere grati al collega Heilmann.

In questi giorni si è parlato pure di strade, argomento toccato in maggiore o minore misura da più d'uno degli oratori. Era del resto ovvio che le vie di comunicazione non mancassero nella rassegna dei modi della romanizzazione. Più specificamente ne ha trattato il Rigotti, presentando, benché non ancora in risultato definitivo, uno studio del tracciato della via Claudia Augusta da Verona a Trento condotto con procedimento matematico. Noi non siamo oggi in grado di dire se questa sia finalmente la soluzione dell'intrico di ipotesi accumulate in circa due secoli di ricerche; ma è naturale che la nostra curiosità sia ora vivacemente stimolata dalla nuova prospettiva offertaci da uno studioso appassionato che a una formazione tecnica e pratica unisce il gusto dell'indagine umanistica, tanto che non può non dispiacerci che l'innata sua cortesia lo abbia indotto a privarci dell'ascolto di una sua seconda comunicazione sugli scavi condotti dal Museo Civico di Rovereto a Isera e al Dòss dé Póze di Pannone per far posto alla già ricordata e interessante comunicazione del Solinas. Confidiamo però che essa venga ugualmente accolta negli Atti congressuali.

Lungo le strade gli uomini hanno diffuso nel passato, come diffon-

dono oggi, i prodotti del loro lavoro; e per strade intendo non solo le terrestri, ma anche, quando ve n'era la possibilità, le vie acquee: di mare, di lago, di fiume. Sebbene con conclusione negativa per il materiale laterizio trentino, un cenno a trasporti fluviali, naturalmente lungo l'Adige, ha fatto Ezio Buchi a proposito di alcuni di quei bolli su mattoni e tegole che da vari anni, con notevole impegno e grande pazienza, egli studia insieme con quelli su altri oggetti di *instrumentum domesticum* e che l'acuto intuito di Bruna Forlati Tamaro, decana del nostro Congresso, ma coetanea dei più giovani fra noi per vivacità di spirito ed entusiasmo di iniziative, seppe suggerirgli come campo di ricerca circa un quindicennio fa, avviandolo a divenire uno dei pochi riconosciuti specialisti odierni a livello italiano e forse anche extraitaliano. Ma dalla sua comunicazione è venuto pure un altro notevole risultato, quello dell'autonomia delle fabbriche laterizie trentine rispetto alla produzione padana: il che dimostra che già dal primo impero l'attività «industriale» (sarebbe però meglio dire «artigianale», non essendo le antiche officine a livello di grandi fabbriche quali oggi si comprendono sotto il termine «industria») aveva messo buona radice anche tra le valli trentine.

Sono così venuto a toccare un tema che, quantunque implicito in vari contributi qui presentati, non ha avuto l'esplicita rilevanza di trattazioni sistematiche quale certo meritava. E' mancato, a mio avviso, un panorama organico della vita economica dell'antico Trentino nei tradizionali elementi agricolo, industriale-artigianale e commerciale. E non sarebbe stato ardimento eccessivo nemmeno quello di tentare la definizione, sia pure sommaria, della composita società trentina nei suoi aspetti amministrativi e giuridici, con qualche proiezione verso il mondo della vita quotidiana, urbana così come rurale. Ma la mia è forse pretesa intempestiva in un Congresso che ha avuto il grande merito di fare il punto della situazione di studi e ricerche e di additare possibilità di futuri sviluppi all'indagine. Va per altro riconosciuto che la relazione del Pavan e le comunicazioni dell'Albertini, del Galliazzo (questa con interessanti confronti con altre aree di romanità), del Brogiolo, della Tosi, del Franzoni (anche questa ricca di persuasive comparazioni e dimostrativa di esigenze di democratizzazione di una società in costante fermento), del Simoni (con attenta rassegna di un materiale vetrario riconducibile a tipologie aquileiesi), del Dal Ri (edificio romano di Bressanone con probabili implicazioni commerciali) e, pur nella limitatezza del singolare reperto, quella della Marabese Erspamer e della De Marchi, illustrata con la consueta e concreta semplicità da Cleto Corrain, hanno colmato qualche vuoto e chiaramente indicato quanto il materiale archeologico ed epigra-

fico, se bene inserito in analisi comparative, possa contribuire alla determinazione delle strutture socio-economiche e delle mentalità più correnti delle antiche popolazioni non solo del Trentino, ma anche delle aree finitime, dalle quali provengono non poche manifestazioni dell'opera umana atte a illuminare, per via analogica, la stessa vita trentina. Opportunamente quindi Gian Paolo Marchini ha voluto rievocare le vivaci polemiche del secolo scorso fra eruditi trentini e veronesi sull'andamento dei confini fra gli agri di Trento e Verona: segno indubbio di quell'osmosi che da sempre caratterizza le fasce confinarie, dove i popoli spesso fecondamente s'incontrano e, ahimè, talvolta cruentemente si scontrano, comunque accrescendo le conoscenze reciproche e diffondendo gli aspetti peculiari delle civiltà rispettive. Com'era da attendersi, tutti quattro i territori limitrofi al Trentino, cioè il bresciano, il veronese, il feltrino e l'altoatesino-sudtirolese, sono stati, se anche in misura diversa, argomento delle nostre sedute. E' un peccato che Albino Garzetti, storico egregio del mondo antico e ottimo conoscitore di Brescia romana, abbia voluto motivare il suo silenzio in questo Congresso con l'affermazione di essere venuto soltanto a imparare, mentre tutti sappiamo che molto avrebbe potuto insegnarci.

A parte qualche fuggevole allusione, la grande assente di queste giornate è stata l'età cristiana. Ma è assenza non senza ragione. Escludendo un tema così importante, gli organizzatori hanno evitato che si costringesse in breve spazio di tempo un fenomeno spirituale e sociale che meriterebbe da solo un Congresso e hanno impedito che i lavori si disperdessero in tanti rivoli, con il pericolo di comunicazioni troppo minute o, peggio, di superficiali generalizzazioni. Si potrà pensare a un futuro incontro, soprattutto dopoché saranno meglio noti, a seguito delle pubblicazioni in corso, i risultati degli scavi sotto il duomo di Trento, che oggi intanto visiteremo per una presa di contatto che mi auguro feconda di riflessioni.

Aria di tarda romanità e soprattutto di Medioevo abbiamo respirato attraverso la densa documentazione del collega Loose, venuto da Mannheim a riassumerci l'esito delle sue lunghe indagini in Val Venosta sugli insediamenti rurali e sulle proprietà imperiali, nobiliari e vescovili che continuarono, mediante il sistema delle *curtes* e delle *quadrae*, gli apoderamenti di età romana, con varie importanti osservazioni, come quelle che la via Claudia Augusta non servì da base per la divisione agraria e che i *patrocinia* comprovano una continuità non tanto della proprietà, quanto del culto. Lo ringraziamo cordialmente, nella speranza che in future occasioni più consistente sia la sempre gradita presenza di

studiosi non italiani, ripercorrenti per inesausto amor di sapere quelle strade trentine che in lunga teoria di secoli hanno visto il passaggio di eminenti personalità della cultura di ogni parte d'Europa.

Grandi e piccole vicende, dalle quali è costellata l'antica storia trentina, sono state in vario modo evocate e approfondite nel corso dei nostri lavori. Altre lo saranno negli anni a venire, se volontà di uomini e impegno di istituzioni consentiranno di ritrovarci e di rinnovare il colloquio nell'atmosfera di buona amicizia che l'Accademia rovetana ha saputo creare in questa casa ospitale. Ne verrà progresso di scienza, pur nell'inevitabile alternanza fra il certo e l'incerto, fra la verità e l'errore, consueti compagni della storia dell'uomo, ai quali nessuno può sottrarsi, meno che mai chi vi parla, ben conscio dei limiti suoi. Quali che siano gli sviluppi prossimi o lontani di questo Congresso, tornerà a vanto indiscusso dell'Accademia l'aver promosso su basi di serietà scientifica un'iniziativa i cui frutti formeranno prezioso retaggio per le generazioni future.

*RIASSUNTO* - Dopo un accenno ai problemi della coesistenza di civiltà diverse nel medesimo ambito geografico, l'autore tocca il tema della continuità fra successive fasi storiche e segnala come temi maggiormente trattati nel Congresso i seguenti: popolamento antico anche in valli laterali, presenza «retica» e celtica, gradualità della romanizzazione, affinità dei modi di vita nell'intero «Alpenraum», ladinità, rete stradale e commerciale, tipi di insediamenti tardoromani e altomedievali. Rileva infine la necessità di approfondire l'aspetto economico e raccomandando di riservare a un futuro Congresso l'importante questione del Cristianesimo.

*SUMMARY* - After touching upon the problems of coexistence in the same geographical area of different civilizations, the author introduces the theme of continuity in successive historical phases and points out the themes which were dealt with more fully in the Conference. First of all, the ancient settlements also in secondary valleys, then, in order, the «Raetic» and the Celtic presence, the progressive process of romanization, the similarity in the ways of life in the whole «Alpenraum», the Ladinity, and, lastly, the patterns of late Roman and early Medieval settlements. Finally, the author underlines the points that the economic aspect ought to be deepened and the important issue of Christianity ought to be reserved for a future Conference.

*RÉSUMÉ* - Après avoir donné un bref aperçu des problèmes de la coexistence de civilisations différentes dans le même milieu géographique, l'auteur aborde le thème de la continuité de phases historiques successives et met en évidence, comme les plus traités au cours du Congrès, les thèmes suivants: ancien peuplement même des vallées latérales, présence «rhétienne» et celtique, romanisation graduelle, ressemblance des modes de vie dans tout l'«Alpenraum», ladinité, réseau routier et commercial, types d'agglomérations humaines au Bas-Empire et au haut Moyen-Age.

*Finalemant il souligne la nécessité de mieux éclairer l'aspect économique et recommande de réserver à un Congrès futur un sujet important tel que le Christianisme.*

ZUSAMMENFASSUNG – Nach kurzer Erörterung der Probleme, die sich aus der Tatsache ergeben, dass verschiedene Kulturen im selben Raum zusammenlebten, geht der Verfasser auf das Thema des Zusammenhanges aufeinanderfolgender historischer Phasen ein, wobei er auf folgende, beim Kongress behandelte Themen hinweist: die antike Besiedlung auch von Seitentälern, die Anwesenheit von «Räten» und Kelten, das Graduelle des Romanisierungsprozesses, die Ähnlichkeit der Lebensformen des ganzen «Alpenraumes», die Ladinität, das Strassen- und Verkehrsnetz, die spätromischen und hochmittelalterlichen Siedlungsformen. Er betont schliesslich die Notwendigkeit einer eingehenderen Beschäftigung des wirtschaftlichen Aspektes und empfiehlt einem zukünftigen Kongress die Frage des Christentums als Hauptthema.

---

Indirizzo dell'autore: Prof. Franco Sartori, via Seminario 16, 35100 Padova (Italy)

---

